Guido Pagliarino

Il Metro dell'Amore Tossico

Romanzo

Terza Edizione
riveduta e variata
con l'appendice
del racconto breve

Il Fu D'Aiazzo

TEKTIME

Guido Pagliarino

Il Metro Dell'Amore Tossico - Romanzo

«Tektime S.r.l.s.»

Pagliarino G.

Il Metro Dell'Amore Tossico - Romanzo / G. Pagliarino — «Tektime S.r.l.s.»,

© Pagliarino G.
© Tektime S.r.l.s.

Guido Pagliarino
Il Metro dell'Amore Tossico
Romanzo
3a Edizione riveduta e variata
con lâ##appendice del racconto sui medesimi personaggi, fin a oggi inedito,
Il Fu Dâ##Aiazzo
Copyright 2017 Guido Pagliarino
Pubblicato da Tektime
Precedenti edizioni del romanzo:
1a Edizione, sotto il titolo â##Il Poeta e il Committenteâ##, libro cartaceo, Boopen Editore, ISBN 9788862230674 (fuori catalogo dall'anno 2014)
Questa prima edizione, conforme alla prima stesura del 1992, fu Finalista (Targa del Sindaco di Novara) al Concorso Letterario Mario Pannunzio 2003 dell'omonimo Centro Studi ed ebbe il Secondo Premio al Concorso internazionale Calliope 2007
2a Edizione, riveduta e variata, pubblicata in diversi formati e-book sotto il titolo â##Il metro dellâ##amore tossico (Il Poeta e il Committente)â##, copyright 2015 Guido Pagliarino, ISBN formato epub 9781311447227 Smashwords Edition
I personaggi, le vicende, i nomi di persone, enti e ditte e le loro sedi che compaiono nel romanzo e nel racconto sono immaginari, eventuali riferimenti alla realtÃ passata e presente sono casuali e assolutamente involontari
Indice
Il metro dellâ##amore tossico - Romanzo
Capitolo I
Capitolo II
Capitolo III
Capitolo IV
Capitolo V
Capitolo VI
Capitolo VII
Capitolo VIII
Capitolo IX
Capitolo X
Capitolo XI
Capitolo XII
Capitolo XIII
Capitolo XIV
Capitolo XV
Capitolo XVI
Capitolo XVII
Capitolo XVIII
Capitolo XIX
Capitolo XX
Capitolo XXI
Capitolo XXII
Capitolo XXIII
Capitolo XXIV
Capitolo XXV
Il Fu Dâ##Aiazzo - Racconto
Note

Guido Pagliarino
Il Metro dell'Amore Tossico
Romanzo
(Â© 1992)
Capitolo I

Era il 1Â° luglio 1969, un martedÃ¬. Rincasando nel tardo pomeriggio, avevo ritirato una grossa busta dalla buca delle lettere. Sul momento avevo solo osservato ch'era giunta via aerea da un'ignota Alfio Valente Cultural Foundation - New York. Non avevo dato particolare importanza a quel plico, senza affrettarmi ero salito in casa, un modesto appartamento all'ultimo piano d'un vecchio palazzo del centro storico, m'ero messo in libertÃ e, finalmente, sedutomi alla scrivania della cameretta che mi serviva da studio, avevo aperto la busta. Ne avevo avuto un'esaltante sorpresa. M'era stato assegnato il Brooklyn Alfio Valente Poetry Award per la mia opera poetica tradotta e pubblicata negli Stati Uniti: un premio in denaro, ben 5.000 dollari, pingue cifra a quei tempi; le spese di soggiorno erano pagate. Quei signori americani dovevano nutrire gran fiducia nei servizi postali, visto che non mi avevano avvertito per raccomandata internazionale. Mi chiedevano, a firma del presidente Albert Valente, che avevo immaginato parente e avrei saputo figlio del defunto intestatario della fondazione, di confermare telefonicamente l'accettazione del premio e la mia presenza alla cerimonia di consegna. Avevo considerato, dopo aver dato uno sguardo all'orologio e aver tolto 6 ore alle 17 e 38 minuti che segnava, che per il diverso fuso orario a New York era ancor mattina. Avevo chiamato il centralino dell'unica societÃ telefonica italiana di quei tempi, la SIP, perchÃ© mi collegasse alla fondazione: quanto a celeritÃ di chiamate intercontinentali, erano tempi da mammut quelli, l'utente doveva ricorrere a una delle centraliniste SIP e aspettare ch'ella, dopo molti minuti d'attesa come minimo, finalmente lo collegasse col lontano numero grazie a un circuito di comunicazione operato a mano.

Avevo riagganciato e, restando in attesa che l'apparecchio squillasse avvertendomi ch'ero in linea, mâ##ero crogiolato nell'idea dell'inatteso guadagno che stava per raggiungermi, davvero provvidenziale perchÃ© l'arte poetica, come nella sua natura, non mi rendeva quasi nulla e vivevo grazie a discontinue collaborazioni a un quotidiano di Torino, La Gazzetta del Popolo, e all'incerta posizione di traduttore ed editor di una casa editrice, retribuito Ã forfait per ogni libro. Per la veritÃ avevo anche steso un romanzo, potenzialmente ben piÃ¹ commerciale delle opere in versi, ed ero persino riuscito a pubblicarlo per i tipi della stessa editrice torinese per cui lavoravo, non senza il logorio di alquanti approcci al Khan dei Khan, come usavamo chiamare fra noi l'altezzoso e a volte bizzoso proprietario: ne avevo avuto tante lodi dalla critica, che non avevano gonfiato il mio portafogli, e nessun successo mercantile, trattandosi di "un lavoro di prosa poetica piÃ¹ che d'un romanzo raccontato" come l'editore, giÃ esitante nel darlo alle stampe, m'aveva infine comunicato, calcando il tono sull'ultima parola. Ã# bene ch'io anticipi inoltre, non solo trattandosi d'un caso legato alla mia misera condizione economica di quei tempi ma perchÃ©, come vedremo, si sarebbe rivelato drammatico per me e addirittura funesto per molti cittadini degli Stati Uniti e dell'Italia, che sei mesi prima di ricevere il premio Brooklyn Alfio Valente, nel desiderio di piÃ¹ denaro avevo colto l'improvvisa occasione offertami da un potente di comporgli e vendergli, per una rilevante somma, una ventina di sonetti in onore della sua benamata, poesie ch'egli aveva la dichiarata intenzione di spacciare per frutti del proprio talento con l'amorosa. Lo dico subito, provo ancor oggi amarezza per aver venduto la mia arte e, per un insieme di circostanze derivatene, pure dignitÃ e libertÃ , anche se, come meglio narrerÃ² a suo tempo, ne sarei stato punito moralmente e fisicamente.

Mentre attendevo d'esser collegato alla fondazione, l'allegria m'era scemata di colpo: rileggendo con piÃ¹ attenzione la lettera, avevo notato che la data della premiazione era prossima, nemmeno una ventina di giorni, e avevo realizzato subito dopo che il mio passaporto era scaduto. Un brivido lungo la schiena, testualmente, poi un accesso d'ira: PerchÃ© m'avevano avvisato all'ultimo momento?! Indirizzato perÃ² uno sguardo alla data di spedizione sulla busta, avevo capito che la fondazione non

era colpevole del ritardo, la lettera era partita da New York oltre due settimane prima. Eh, sÃ¬, ma almeno di non aver spedito per assicurata lo sei, colpevole, le avevo comunque lanciato idealmente; e subito dopo me l'ero presa con l'ignoto malaccorto â## delle poste? d'un aeroporto? â## cui dovevo la successiva complicanza; per finire m'ero chiesto se avrei potuto ottenere in tempo il rinnovo del passaporto dalla Questura, malgrado tutto, e, considerato che era richiesto dai prudenti Stati Uniti anche un visto consolare preventivo, m'ero risposto: Quasi certamente no; ma ecco che m'era scoccata una speranza: ...ma sÃ¬, chiederÃ² aiuto a Vittorio!

Vice questore, Vittorio D'Aiazzo serviva nella Questura di Torino, dove pur io avevo operato ai suoi ordini prima di congedarmi pochi anni prima. Era un carissimo amico, anzi il solo che avessi; e sapevo da lui che io pure, entrambi d'animo schivo, ero l'unico suo amico vero.

FigÃ¹rati un po', m'ero vie piÃ¹ confortato, se, vista l'importanza della cosa, non si prodigherÃ !

GiÃ , ma come mai un individuo tranquillo come me, tutt'altro che portato a un mestiere armato, era entrato in Polizia? Una persona che s'era dedicata all'arte metrica e a frequentissime letture fin dalle medie, ispirata dalle traduzioni dell'Iliade del Monti e dell'Odissea del Pindemonte â## medie-ginnasio a quei tempi â##, un uomo desideroso di giungere alla laurea in lettere? Presto detto: il clima familiare degli anni '40 dello scorso secolo era ben diverso da quello odierno, era imprescindibile allora per un ragazzino il rispetto della volontÃ di padre e madre, e i miei genitori non m'avevano assolutamente permesso di rivolgermi agli ambÃti studi classici e, con loro sacrificio grande ed enorme incomprensione, m'avevano indirizzato al liceo scientifico, nel miraggio di farmi ingegnere e occuparmi nella stessa industria automobilistica cittadina dove lavoravano essi stessi come operai. Io odiavo matematica e discipline scientifiche e avevo trascurato quegli studi, tanto da dover ripetere il primo e il terzo anno. Quasi diciannovenne dunque, verso la metÃ di quello stesso terz'anno ripetuto, era il 1952, non desiderando gravare oltre sui genitori che si stavano sacrificando inutilmente, avevo abbandonato la scuola ed ero entrato in Pubblica Sicurezza, come si chiamava allora la Polizia, svolgendovi prima il servizio militare e poi raffermandomi. Solo molti anni dopo, scacciando il timore di restare senza denaro m'ero finalmente dimesso, non trattenuto dall'essermi guadagnati il grado e il maggiore stipendio di vice brigadiere. Rimaneva quella, infatti, un'attivitÃ che, col suo pericolo e i suoi disordinati orari, ostacolava la mia passione per le lettere. Ero stato mosso dall'aver avuto un discreto successo. Fin dal dicembre '57 avevo pubblicato il mio primo libro di liriche presso una grande editrice â## svelerÃ² poi l'arcano d'un evento cosÃ¬ improbabile â## con successo di critica e l'assegnazione alla silloge del celebre Premio Versilia, sezione opera prima, grazie al quale se n'erano vendute ben trecentoventicinque copie; cosa piÃ¹ importante, in seguito al premio avevo ottenuto, come giornalista pubblicista, collaborazioni letterarie alla torinese Gazzetta del Popolo e a un paio di noti settimanali, con accrescimento della mia notorietÃ . Le mie dimissioni mi avevano portato ulteriori frutti. Grazie al tempo pieno e alle piÃ¹ frequenti collaborazioni, erano stati dati alle stampe un poema e altre due raccolte di versi, queste composte nel corso degli anni precedenti, quello dopo il mio congedo, e i miei versi erano stati tradotti in inglese e francese e pubblicati nei paesi europei anglofoni e francofoni, negli Stati Uniti e in Canada. Senza lasciare il servizio, la vita di Ranieri Velli, la mia vita, probabilmente avrebbe continuato a svolgersi dallâ##una all'altra indagine al comando dell'amico, allora commissario, Vittorio D'Aiazzo, con poche pause di gioia letteraria, e non avrei raggiunto vera fama; per contro perÃ², non mi sarei trovato negli ultimi mesi del '69, come vedremo, fra i dolenti protagonisti dâ##un caso criminale internazionale, per il quale l'Italia avrebbe rischiato di cadere, ancora una volta, sotto un regime dittatoriale.

M'era squillato il telefono. Era la comunicazione con New York. Conoscevo bene la lingua inglese, grazie non solo alla scuola ma a un corso intensivo d'apprendimento a Londra, zeppo di termini giudiziari, cui ero stato indirizzato da Vittorio in uno scambio con sottufficiali di Scotland Yard. Non avevo avuto nessuna difficoltÃ a farmi comprendere dall'interlocutrice americana: avevo chiesto di parlare col signor Valente spiegando il motivo della chiamata; non era in sede e m'era stata

passata una dirigente, le avevo confermato l'accettazione del premio e la mia presenza alla cerimonia di premiazione; e almeno questa era stata fatta.

Ora toccava al passaporto.

Capitolo II

"Oh, amicissimo! Come vanno le tue indagini sulla poesia?" mâ##aveva salutato espansivo il dottor D'Aiazzo nel suo forte accento napoletano, dopo châ##ero riuscito ad averlo in linea dal centralino della Questura.

"Un premio Ã¨ giunto ed il poeta chiede", avevo risposto con un improvvisato endecasillabo scherzoso; e avevo precisato: "Ho vinto un importante premio a New York."

In tono compartecipe s'era felicitato, poi, intercalando qualche parola nel suo dialetto come talvolta faceva, e interpellandomi col diminutivo ch'egli stesso aveva a suo tempo coniato, mi aveva domandato: "Va bbuo', Ran, complimenti a parte, che mi chiede o' poeta?"

"Sarebbe per la data di premiazione prossima e per il mio passaporto scaduto."

"Non c'Ã¨ problema. Fammelo avere qua con le marche e le foto e te lo faccio preparare a rÃ zzo, che non per nulla fa quasi rima con D'AiÃ¡zzo accenti a parte. Anzi no, fa' cosÃ¬: all'ora di cena mi porti il tutto a casa mia, ore 20 in punto! e cosÃ¬ ci facciamo pure 'na bella spaghettata e due fettine."

"Ottimo, grazie."

Proprio quella sera avevo sofferto la prima aggressione. Avevo pensato alla rapina dâ##un balordo e solo a un secondo tentativo dâ##ammazzarmi, non molti giorni prima del volo per New York, avrei inteso che qualcuno mi voleva morto:

Uscendo di casa per recarmi a cena dall'amico, ancor prima che avessi potuto chiudere a chiave la porta m'ero trovato davanti un uomo, a una quattro metri da me sul pianerottolo, viso nascosto da un passamontagna e guanti alle mani, che mi s'era avventato immediatamente contro con un rasoio aperto in pugno e aveva provato ad assestarmi un fendente alla gola. Il colpo non m'aveva raggiunto perchÃ© io, con una mossa dell'arte marziale che avevo appreso in Pubblica Sicurezza, avevo bloccato a metÃ l'arco della lama e disarmato il braccio criminale facendo cadere il rasoio a terra; immediatamente dopo, avevo pestato per bene l'aggressore su testa, volto e tronco e l'avevo messo in fuga giÃ¹ per le scale: ero giovane a quei tempi, agile e atletico e, cosa non trascurabile, molto alto, 1 metro e 90, mentre quell'individuo era di media statura per cui, mirando alla gola, aveva colpito da sotto in su con non piena forza. Non avevo ritenuto prudente inseguirlo. Avevo raccolto e messo in tasca il rasoio per portarlo a Vittorio, chiusa a chiave la porta di casa ed ero sceso evitando l'ascensore e prendendo per le scale guardingo. Come m'ero perÃ² aspettato, dell'individuo nessuna traccia.

Avevo raccontato sbrigativamente all'amico la mia disavventura, quindi gli avevo consegnato la lama dell'aggressore.

Aveva commentato: "Sono sempre piÃ¹ comuni le cosiddette rapine iniziate dall'esterno, forse avrebbe voluto suonare alla porta e poi entrare sotto minaccia di quel rasoio per derubarti, ma Ã¨ stato sorpreso dalla tua imprevista uscita sul pianerottolo e, temendo che tu facessi baccano, ha perso la testa e ti s'Ã¨ avventato contro, cercando di farti tacere col tranciarti la gorgia. PerchÃ© nemici mortali tu non ne hai, no?"

"Non credo proprio."

"Ergo dovrebbe essere stato un tentativo di rapina. Hai detto che aveva i guanti, perciÃ² niente impronte se non le tue. Mascherato, dunque nessun dettaglio del volto, a parte gli occhi scoperti: ne hai osservato forma e colore? e dimmi: era alto, basso, magro, grosso? rasoio nel pugno destro o mancino? e ti ha detto qualcosa?"

"No, neanche una parola, rasoio nella destra, gli occhi non li ho notati nella frenesia della difesa, era alto sul metro e settantacinque circa, magro ma aveva spalle larghe ed Ã¨ sicuramente prestante e forte perchÃ© se l'Ã¨ filata lesto giÃ¹ per le scale anche se l'avevo riempito di botte."

"Ã# giÃ qualcosina, ma difficilmente lo troveremo, immagino non sia tanto citrullo da essersi fatto medicare in ospedale, comunque dopo la tua denuncia potremo indagare presso i pronti soccorsi; molto intelligente perÃ² non dev'essere, perchÃ© se no, non t'avrebbe mollato sÃ¹bito un fendente col rischio di finir dentro per un fatto di sangue, t'avrebbe solo minacciato a una certa distanza chiedendoti di rientrare in silenzio o, semplicemente, sarebbe fuggito senza farti niente."

"Hm... sÃ¬."

"Va bbuo', Ran, domani mattina mi vieni in Questura per la denuncia, anche se capisci che sarÃ un poâ## difficile che lo troviamo, chillo cattamÃ ro1."

Dato che nulla mâ##era stato rubato, avevo deciso di tralasciare.

Capitolo III

L'amicizia con Vittorio D'Aiazzo era sbocciata a Genova, lui commissario alla Questura e mio superiore diretto, io agente e poi suo aiutante vice brigadiere promosso per meriti, avendo salvato la vita a un potente ministro, l'onorevole professor Nuto Marradi: In un giorno d'inizio febbraio del 1957 Vittorio, io e due miei colleghi eravamo stati comandati a protezione dell'uomo politico, dal momento del suo sbarco all'aeroporto della cittÃ della Lanterna, verso le 10 del mattino, al suo volo di ritorno nel pomeriggio. Un certo Aristide Maria Barani, giÃ indisciplinato impiegato ministeriale e poi anarco-individualista alla macchia, aveva avuto l'infausta idea d'ammazzarlo proprio in quell'occasione; chi sa come e da chi ne avesse avuto notizia. Noi avevamo atteso il Marradi nella zona aeroportuale dove, come programmato, il DC3 Alitalia su cui era imbarcato avrebbe arrestato i motori, e c'eravamo prontamente avvicinati all'aereo quandâ##era stato aperto il portello-scaletta di sbarco. Mentre il comandante aveva chiesto agli altri passeggeri di restare ai propri posti fin a nuovo invito, il ministro era sceso con i due agenti della sua scorta personale. A 'sto punto l'attentatore solitario, coperto da una tuta da inserviente, era sbucato di corsa da dietro un trattore per traino bagagli con in pugno la sovietica Tokarev TT-33 calibro 7,62, pistolona poco precisa ma piuttosto affidabile quanto agli eventuali inceppamenti, e gli s'era lanciato contro alla garibaldina urlandogli: "Lurido ladro farabutto!" Non essendo ancor prossimo all'obiettivo, gli aveva sparato un primo proiettile, andato a vuoto. Io, essendo di retroguardia nel nostro gruppetto e il piÃ¹ vicino allo sparatore â## mi ricordo sempre la sequenza come se fosse stata un sogno â## con un tiro della mia Beretta d'ordinanza M34 calibro 9, anch'essa imprecisa per cui di certo aveva contribuito un bel po' di fortuna, avevo ferito l'uomo a una gamba rompendogliela e facendolo crollare a terra; poi alla svelta, con un calcio, gli avevo tolto l'arma di mano. Vittorio, al contrario di me, era in testa alla nostra squadra e il piÃ¹ vicino al ministro a parte la sua scorta personale, per cui senza il mio intervento sarebbe stato non improbabilmente colpito da uno dei successivi colpi dell'anarchico. Il farraginoso Aristide Maria Barani non sarebbe stato condannato al massimo della pena, nonostante la tentata strage, essendo stato ritenuto momentaneamente seminfermo di mente al momento di commettere il fatto in quanto, durante il ricovero in ospedale per la ferita, era risultato sotto i postumi di una sbornia: doveva aver bevuto per farsi coraggio e proprio l'alcol doveva averlo portato ad agire senza gran costrutto; quindi aveva fallito non con mio enorme merito. Comunque, un mesetto dopo era arrivata da Roma la mia promozione a vice brigadiere, per diretto intervento del Marradi come sarebbe corsa voce nell'ufficio personale della Questura. Va da sÃ© ch'ero stato assai grato a quel ministro rivelatosi capace di atti riconoscenti; perÃ² l'attentatore non aveva sbagliato giudizio su di lui, lâ##uomo s'era poi realmente svelato un "ladro farabutto": nel 1967 era stato coinvolto in uno scandalo clamoroso, secondo Lâ##UnitÃ e lâ##altra stampa socialcomunista in seguito a manovre sotterranee di ambienti economici danneggiati da certe sue politiche. La medesima forza d'opposizione aveva pur ventilato ch'egli avesse potuto mestare piÃ¹ volte anche in precedenza, essendo un segretario di Stato di lungo corso che aveva partecipato, a capo dei piÃ¹ svariati dicasteri, a quasi tutti i governi della Repubblica, da quelli di centro degli anni '50, al gabinetto di centrodestra del 1960 sostenuto dallâ##esterno dai neofascisti, ad alcuni di centro successivi e, a far capo dal '63, a quelli di centrosinistra. Certo Ã¨ ch'egli era divenuto sempre piÃ¹ potente nel corso degli anni. Almeno per le ultime malefatte,

dopo che la stampa le aveva scoperte e denunciate all'opinione pubblica, era stato messo in stato d'accusa dal Parlamento riunito in seduta comune in base all'articolo 96 della Costituzione, relativo ai reati commessi da membri del governo: lui solo, anche se l'opposizione aveva manifestato il sospetto che i colpevoli fossero stati molti e "tutti di area governativa". Prima che Camera e Senato avessero concessa l'autorizzazione a procedere alla magistratura, il Marradi aveva cercato di fuggire allâ##estero ma, nel tentativo, era morto in un incidente aereo, e questo aveva alimentato il grave sospetto che fosse stato assassinato da complici perchÃ© tacesse per sempre.

Nel 1968 l'Italia dell'egemonia democristiana e poi democristiano-socialista aveva cominciato a venir gravemente contestata, erano iniziati scioperi a catena ed era sorto il cosiddetto movimento studentesco: per tutti i contestatori i gabinetti di centrosinistra erano da considerarsi nientâ##altro che servi dei padroni, quanto ai partiti di centrodestra, liberali compresi, tutti semplicemente fascisti. La contestazione avrebbe innescato un formidabile cambiamento nei costumi della popolazione, che sino ad allora erano rimasti in sostanza quelli dei decenni precedenti basati sui valori forti della moralitÃ cristiana persino, almeno di fondo, per gli atei dichiarati.

Era in tale cornice che si preparava lâ##avventura che stavo per affrontare affiancato dall'amico Vittorio, durante la quale sarebbe spuntato, fra altri, anche il nome del defunto ministro Nuto Marradi.

Capitolo IV

Il D'Aiazzo era uomo cinquantenne robusto ma non alto, attorno al metro e sessantacinque. Inalberava una capigliatura bruna e riccia ancor folta ma che, nel 1969, iniziava a cedere alla calvizie sul vertice della testa, configurandovi un principio di chierica. Forse per bilanciare, da qualche tempo sâ##era lasciato crescere la barba. Era un eroe della resistenza antinazista il mio amico Vittorio: nel 1943, giovanissimo vice commissario, era stato uno dei combattenti durante la prima insurrezione antitedesca d'Europa, le cosiddette Quattro giornate di Napoli, in cui la sua cittÃ s'era liberata da sola degli occupanti tedeschi, durante le quali erano rimasti uccisi molti colleghi della Questura napoletana, fra cui il suo diretto aiutante di quel tempo, un certo brigadiere Marino Bordin di cui parlava con ammirazione. Nonostante l'esteriore allegrezza, Vittorio era persona fondamentalmente triste. Pochi mesi dopo il tentato assassinio del Marradi, Vittorio, che sâ##era sposato nel maggio dell'anno precedente con una donna troppo giovane, una diciottenne figlia d'un collega conosciuta al ballo annuale delle debuttanti, era rimasto vittima dâ##un grave dispiacere coniugale. S'era tenuto dentro il suo dolore per molto finchÃ©, un giorno della primavera del '58 in cui doveva essersi sentito particolarmente sconfortato perchÃ© vi cadeva il secondo anniversario del suo matrimonio, s'era confidato con me, "col mio poeta e amico preferito": Era accaduto l'anno prima che la sua giovanissima moglie avesse conosciuto un ricco importatore americano, ch'era a Genova per i propri commerci, e che fosse fuggita con lui a New York, ottenendo in America lo scioglimento del matrimonio e risposandosi poco dopo con l'amante, comâ##era stato comunicato a Vittorio per via epistolare dal legale della coppia, su incarico di lei. In Italia non câ##era ancora il divorzio per cui Vittorio era rimasto coniugato con la "traditrice"; ma una volta l'amico m'aveva detto, ormai prestavamo entrambi servizio a Torino, che se pur ci fosse stato il divorzio, come cattolico praticante â## aveva pronunciato in tono solenne l'ultima parola â## non se la sarebbe sentita, di richiederlo. "SennonchÃ©", aveva soggiunto, "malauguratamente" lui aveva "vocazione alla coppia." Insomma, nonostante il suo conclamato cattolicesimo, non era riuscito per molto a rimanersene solo, come avevo presto capito.

Quella sera a cena a casa sua, un appartamento in via Cernaia di fronte alla caserma dei Carabinieri omonima e non lontano dalla Questura di corso Vinzaglio, ci aveva servito e, come ormai d'abitudine, tra una portata e l'altra sâ##era seduta con noi a tavola una bruna ventinovenne, Carmen, formosetta simpatica e belloccia anche se illetterata e di non ampia mente, che sapevo esercitare per l'amico, oltre alle mansioni di governante, piÃ¹ intime funzioni. Nell'ormai lontano 1959, in occasione del primo invito a cena di Vittorio dopo il nostro trasferimento da Genova a Torino, lui me l'aveva presentata nella sola prima veste e lei, per quella volta, non s'era seduta con noi; ma

dall'atteggiamento confidenziale che comunque mostrava, avevo sospettato. "La guagliona Ã¨ della mia Napoli", s'era confidato giÃ quella volta l'amico, anche se con un certo qual imbarazzo, mentre Carmen era in cucina a preparare il caffÃ¨: "Ã# un'orfana senza â##na lira che mâ##hanno mandato papÃ e mammÃ come domestica: forse giÃ te lâ##avevo detto quandâ##era arrivata" â## avevo assentito â##: "Francamente, ero stanco di pizzerie; e anche di essere... solo. Lei ha diciannove anni... hm... come mia moglie quando mi mollÃ². Io ne ho di giÃ quaranta. Eppure, sai com'Ã¨, Ã¨ finita cosÃ¬, che dopo un po'... siamo ormai... beh, hai capito. Il guaio Ã¨â#¦ che Ã¨ ancora minorenne2; perciÃ² tieni per te la sua etÃ ": non aveva potuto trattenere un sorriso impacciato; poi: â##Va bene, lo so che faccio male, che come cattolico dovrei fare il casto e pure che sto forse approfittando un po' troppo di 'sta guagliona, anche se lei mi pare contenta assai del mio affetto e pure del mio... hai capito. Non lo so, spero che comunque il cielo abbia compassione e perdoni."

"Lo spero", avevo fatto eco meccanicamente, senzâ##accorgermi d'aver alimentato i suoi dubbi, sui quali si sarebbe arrovellato per anni. Me li avrebbe infine manifestati, in occasione d'un penoso avvenimento di cui dirÃ² piÃ¹ avanti. Avevo soggiunto: "Certo, per voi cattolici Ã¨ una vita piena di problemi, per me ce ne sono giÃ cosÃ¬ tanti altri nella vita che, almeno quelli religiosi, li ho sempre tralasciati."

"Non sei credente proprio per nulla?" m'aveva interrogato facendosi piÃ¹ serio.

"Mah, una volta ero del tutto ateo. Adessoâ#¦ non lo so", avevo risposto esitante: "A volte... ma in definitiva, credo a ciÃ² che vedo; e alla poesia."

"â#¦e chi te la manda la poesia?" m'aveva incalzato, "la musa... giÃ come si chiamava? Ah, sÃ¬, Calliope."

"Erato, dato che scrivo poesia lirica: Calliope era musa dell'epica."

"...e va bbuo', la musa in genere, non sottilizziamo, guaglio'. No, era solo per dirti che la poesia Ã¨ come l'amicizia; quella vera, dico: viene da Dio. Anzi, Ã¨ uno dei segni dell'amicizia divina."

Non s'era piÃ¹ parlato per dieci anni di quel rapporto Dio-poesia fino all'ultimo invito quando, a metÃ cena, Vittorio mâ##aveva detto: "La sai 'na cosa? Oâ## premio letterario ti viene da oâ## cielo; come la tua poesia. Ricordi che ti dissi tanti anni fa? Ã# Dio la vera e sola Musa."

"Anche per quelli come me?"

"Si capisce! Se son puri di cuore, perÃ²; e dimmi, tu lo sai perchÃ© i versi non dÃ nno soldi?"

"So che ne direbbero i soldati di monsieur de La Palice: â##PerchÃ© hanno pochi lettoriâ##."

"Uh, e chista 'ccÃ ha da esse 'na risposta?! No, non li dÃ nno perchÃ© son cosa dello Spirito Santo; e pure ti dico che la poesia bella viene ai poeti che hanno lo Spirito: tu sarai anche un repubblicano storico, un non credente, ma sei idealista."

Ebbene, ero rimasto per un momento interdetto: dalla vendita dei venti sonetti a quel potente sei mesi prima, infatti, non avevo scritto piÃ¹ nemmeno un verso.

...ma no, avevo concluso in me stesso quella volta, puro caso!

Capitolo V

Buon per me che, a differenza dell'amico, fossi rimasto magro e agile come un tempo e mi sentissi in corpo la stessa forza di quand'ero stato ragazzino, altrimenti quel giorno non me la sarei cavata.

Mancavano solo piÃ¹ due giorni alla mia partenza per New York. Nel primo pomeriggio ero uscito per recarmi alla Gazzetta del Popolo per stendervi un articolo per la terza pagina. In quei tempi senza internet, mentre per le riviste si poteva usare la posta, per i quotidiani, causa i ben piÃ¹ rapidi tempi di pubblicazione, bisognava recarsi fisicamente in sede; solo i corrispondenti esteri avevano il privilegio di dettare l'articolo telefonicamente e talvolta i cronisti, se la notizia era urgente; io e gli altri pubblicisti dovevamo consegnare fisicamente il pezzo scritto a casa, oppure stenderlo direttamente in sede; abitualmente io scrivevo in redazione. Avevo precedentemente collaborato, sempre come esterno pagato a singolo pezzo, a uno dei piÃ¹ importanti fogli italiani, ligure ma con un'edizione torinese, di proprietÃ del finanziere Angelo Tartaglia Fioretti, capo d'un colossale gruppo

economico; ma dopo che, contando sulla mia posizione d'indipendente pubblicista, senza avvisarne alcuno avevo preso a collaborare anche con l'altro giornale, quotidiano avversario delle concentrazioni economiche e favorevole a unâ##economia sociale, il foglio del Tartaglia Fioretti non aveva piÃ¹ stampato i miei scritti. Al mio perchÃ© mai? la risposta era stata esuberanza di costi. Non m'avevano neppur detto: Ti chiediamo di scegliere. M'avevano semplicemente respinto, come s'io fossi stato un loro cavallo improvvisamente bizzoso che, senza bisogno di scuse, non si monta piÃ¹. Me n'ero indispettito, tanto piÃ¹ riflettendo ch'era stato proprio il Tartaglia Fioretti a comprarmi, un paio di mesi prima, quelle venti poesie da spacciar per sue con l'amante. Avevo finalmente capito che, anche in quell'occasione, ero stato trattato come una cosa che si puÃ² acquistare e buttare quando si vuole.

Il tragitto non era lungo da casa mia in via Giulio, un pezzetto della stessa, via della Consolata, via del Carmine e pochi metri di corso Valdocco dove il giornale aveva sede; ma quel giorno, allâ##angolo tra lo stesso e via del Carmine, ormai vicinissimo alla mÃ¨ta, mentre attraversavo sul verde, un furgone parcheggiato era partito all'improvviso puntando dritto su di me. Con un tuffo lâ##avevo evitato, proprio appena, limitando i danni alle mani spellate; e mentre il mezzo fuggiva, ero riuscito a prendergli la targa. Dopo aver scritto la mia nota al giornale, un poco sotto shock e pensando a chi potessi avere per nemico, mâ##ero precipitato in Questura da Vittorio. Come avevo pensato, il furgone era stato rubato. Nella mia denuncia l'amico aveva fatto annotare pure l'aggressione precedente, che ormai non si poteva piÃ¹ ritenere con sicurezza a scopo di rapina. Poteva esser stato il medesimo aggressore dell'altra volta a cercare d'uccidermi? Dopo essersi rimesso dai colpi potenti che gli avevo inferto? Purtroppo non avevo potuto vedere la figura alla guida.

"Non hai nessun sospetto, che so, uno sgarbo?" mâ##aveva chiesto il D'Aiazzo.

"No, vado d'accordo con tutti."

"GiÃ , giÃ : potrebbe essere la vendetta di qualcuno che avevamo mandato dentro; ma di chi? Con tutte le indagini fatte assieme e tutta la gente che avevamo sbattuto in gattabuia... Mah! Comunque... forse sarÃ bene che mi guardi anch'io."

Da quel momento ero stato assai cauto e, fino al mio arrivo negli Stati Uniti, null'altro di male mâ##era successo.

Capitolo VI

Erano le 9 del mattino, ora di New York.

All'aeroporto sâ##era passato un controllo doganale cosÃ¬ minuzioso che forse era secondo solo a certe ispezioni carcerarie. Avevano guardato persino nel tubetto del dentifricio e nel flacone del dopobarba, prendendo campioni che, certo, avrebbero analizzato. Me l'ero aspettato, per la veritÃ , un esame attento, anche se non talmente. Infatti, come pure i nostri mezzi d'informazione avevano riferito, due mesi prima in alcuni quartieri di New York l'acqua potabile era sgorgata dai rubinetti insieme a una strana sostanza inavvertibile al gusto, incolore e inodore, versata da ignoti in uno degli acquedotti in quantitÃ proporzionalmente minuscole, ma talmente potente da indurre tutte le persone che l'avevano bevuta per almeno una decina di giorni alla condizione irreversibile di tossicodipendenti bramosi d'eroina. Nelle settimane successive era accaduta la stessa cosa a San Francisco e a Philadelphia. Contemporaneamente, i media avevano orecchiato e riferito che la Polizia Federale aveva saputo, da agenti della CIA, di un prodotto chimico che scienziati sovietici parevano avere sintetizzato. Qualcuno nell'FBI aveva avuto l'intuizione di far analizzare quelle acque e sâ##era scoperto il composto. Inutilmente perÃ² sâ##era cercato il laboratorio che lo produceva. S'era dunque sospettato che fosse stato importato segretamente. Intanto, i mezzi di comunicazione, preoccupando ancora di piÃ¹ i cittadini, s'erano chiesti: Si tratta di un'operazione di sabotaggio da parte dellâ##Unione Sovietica? O, col suo aiuto, dei nord vietnamiti? A nome del capo dellâ##URSS Leonid Il'iÄ# BreÅ¾nev, lâ##ambasciatore sovietico aveva inoltrato una nota di ferma protesta alla Casa Bianca, accusando gli Stati Uniti di bieca calunnia.

Finalmente libero, mâ##ero avviato allâ##uscita per prendere un taxi che mi conducesse al Plaza Hotel, dove gli organizzatori mâ##avevano prenotato una camera. Mâ##ero sentito perÃ²

chiamare in italiano da una bella voce femminile. Era una signora attorno alla trentina, capelli corvini, molto graziosa, che, alla mia sinistra, stava agitando una breve sottile pertica con in cima un cartoncino bianco con il mio nome e cognome scritti in rosso.

"Il poeta Velli, vero?" mâ##aveva chiesto avvicinandosi e abbassando il cartello.

Mâ##ero fermato: "In persona, signora..."

"Miniver: Norma Miniver. Sono inviata per lei dalla fondazione Valente." Mâ##aveva porto la mano, dopo aver passato il cartello dalla destra alla sinistra. "L'ho riconosciuta non appena l'ho vista. Sa, la foto sui suoi libri."

Me nâ##ero compiaciuto. "Parla molto bene l'italiano", mâ##ero complimentato a mia volta mentre ci si avviava all'uscita.

"Sono italo americana."

"â#¦ma il cognome..."

"Ã# di mio marito. Quello della mia famiglia Ã¨ Costante. Ho detto Miniver per abitudine. In veritÃ ", sâ##era confidata senza imbarazzo, " riprenderÃ² il mio fra poco: abito giÃ da sola e sto per ottenere il divorzio."

Al Plaza dopo le formalitÃ d'ingresso, Norma mâ##aveva preceduto col porteur fin dentro la stanza. Sulla porta, un cartello ammoniva in quattro lingue, ma non in italiano: NON BERE L'ACQUA DEGLI IMPIANTI IGIENICI. POTREBBE CONTENERE SOSTANZE NOCIVE.

"Sono a sua disposizione come hostess per tutto il tempo della sua permanenza", mâ##aveva assicurato; "ma ora, penso che lei desideri soltanto rinfrescarsi e riposarsi. Occupo la camera qui accanto a sinistra, per qualunque occorrenza."

Mâ##ero chiesto se, tra le occorrenze, fossero comprese pure quelle che, inaspettate, mi stavano salendo dal ventre alla gola in quel momento.

Era stata lei a dare la mancia al ragazzo della valigia. OspitalitÃ completa, avevo pensato, e chi sa se Ã¨ compreso anche il sostegno affettivo a quest'ospite solo e smarrito? Le avevo detto soltanto: "AvrÃ² certo bisogno d'aiuto e... conforto."

Aveva sorriso brevemente, abbassando un momento gli occhi come confusa; poi s'era avviata, ma senza fretta, alla porta. "Il pranzo Ã¨ alle 13", sâ##era congedata, "qui vicino, al Cooling's. Ne approfitterÃ² per ragguagliarla su tutto il programma."

Il Cooling's offriva solo cibi freddi, insapori o peggio. Avevo preso una galantina di pollo gommosa con disgustoso riso, quasi gelato, al curry e una torta di mele legnosa. Avrei abbandonato entro i piatti gran parte del cibo. Norma sâ##era limitata a un frullato verdastro che avrebbe dovuto essere salutare, come aveva detto, di una tale consistenza spessa, fangosa che, forse, aveva il preciso scopo di far passare la fame allo stoico avventore a dieta.

"La cerimonia sarÃ a Brooklyn, immagino", le avevo chiesto nellâ##affrontare incoscientemente la pietanza e dopo che giÃ lei, in pochi sorsi, aveva vuotato con coraggio il suo bicchierone.

"No. Non lÃ !"

"Pensavo..."

"No, la premiazione sarÃ nel parco di villa Valente, fuori cittÃ . Le prime edizioni sÃ¬ furono a Brooklyn, negli anni '40 e '50, quando c'erano ancora moltissimi italiani. Oggi il premio, di Brooklyn, ha soltanto piÃ¹ il nome."

Istintivamente avevo sfiorato col medio della sinistra l'unghia dell'indice dell'altra sua mano, che teneva posata da un buon tempo a mezza tavola, a fianco del mio bicchiere di minerale.

Non sâ##era ritratta.

A fine pranzo, m'aveva proposto di fare un giro per la cittÃ . Non avevamo impegni, infatti, fino alle sette di sera. Il primo appuntamento del mio soggiorno prevedeva, per quell'ora, un aperitivo nell'appartamento niÃ¹iorchÃ©se di Mark Lines, il mio editore americano. Finalmente ci saremmo conosciuti. Aveva famiglia ma ci avrebbe ricevuti solo: "Si tratta d'un piccolo attico che tiene di base

in cittÃ , dove vive con un cameriere: moglie e figli abitano nel verde, a una quarantina di miglia da qui, e con loro si vede nei fine settimana", mâ##aveva spiegato Norma. Aveva aggiunto che sarebbero stati ospiti anche due dei Valente, fratello e sorella, e alcuni altri potenti della cittÃ : "Nonostante i milioni d'abitanti, le famiglie che contano davvero sono poche centinaia e si conoscono quasi tutte fra loro." Dopo l'aperitivo dal Lines, avrei cenato con lui e la mia interprete in un vicino ristorante di Manhattan; poi, libertÃ per me di fare ciÃ² che preferivo. La mia assistente aveva due biglietti per un concerto, se volevo potevamo andarci o, se no, che proponessi io. La premiazione sarebbe stata il giorno dopo, alle 18. Cravatta nera ma, dato il gran caldo di quei giorni, diritto a indossare un camiciotto subito dopo. Di seguito, una festa in mio onore, nel parco della villa.

"La conduco io per la cittÃ , signor Velli, o ha qualche preferenza?" Aveva acceso il motore.

"Intanto, preferirei mi chiamasse Ranieri; anzi, Ran, châ##Ã¨ piÃ¹ semplice. Posso chiamarla Norma?" Avevo avuto l'impulso di sfiorarle nuovamente la mano, che aveva posato sul cambio per la manovra, perÃ² mâ##ero trattenuto. Le avevo invece osservato a lungo il profilo.

Lei, senza guardarmi, aveva risposto: "Va bene, diamoci pure del tu."

"Mi piacerebbe vedere Brooklyn. Cosa ne pensi?"

"Okay, Ran."

Capitolo VII

Eravamo ormai sul ritorno, quasi al fondo della Brooklyn-Queens Expwy, lungo i moli e verso i ponti.

"â#¦e adesso, dove vogliamo andare?" mâ##aveva chiesto Norma.

"A mangiare qualcosa di buono."

"A mangiare? T'Ã¨ venuta fame?!"

"Non ho toccato quasi nulla." Avevo avuto un'ispirazione. Prendendola alla lontana, avevo azzardato: "Se tu sai di qualche cucina disponibile, potrei preparare io qualcosina d'accettabilmente gustabile."

"Sai cucinare? e ti piace?" La sua voce sapeva di sorpresa e divertimento: "Io lo odio."

"A me piace e, almeno, so quel che mangio; ma dove la troviamo una cucina?" Le avevo sfiorato il braccio in una brevissima carezza.

"Da me", aveva sorriso.

Era un piccolo alloggio nella Trentaquattresima, presso l'Herald Square, a Manhattan, al pianterreno d'una casa antica appena ridipinta. Non era distante dallâ##albergo. Un bell'appartamento: dall'atrio-salotto, abbastanza ampio, con mobili in piuma di mogano stile inglese '800 e due brevi divani moderni contrapposti, poco piÃ¹ che poltrone, s'intravedeva a sinistra, per l'uscio lasciato aperto, il canterano della camera da letto, Luigi XV; l'ingresso s'apriva al fondo, per una porta ad arco, su di una bella cucina, tutta in legno di noce. Il bagno doveva essere attiguo alla camera da letto.

"Abito in affitto", aveva precisato Norma, "mobili compresi. Fino al mese scorso vivevo nell'attico di mio marito, qui vicino. Arnold vi ha pure l'atelier."

"L'atelier? Cos'Ã¨, un sarto?"

"Ma no", aveva riso, "Ã¨ Arnold Miniver, il pittore."

Non l'avevo mai sentito nominare: "Ã# famoso?"

"Famosissimo!" sâ##era stupita: "Ha venduto anche in Italia; ma non lo conoscevi?!"

"Francamente no." L'avevo fatta corta: "Posso andare in cucina?"

"Oh... certo, siamo qui apposta, no?" L'espressione indicava un ben diverso pensiero. Per la veritÃ avevo pensato, a un certo punto, d'abbandonare l'idea del pranzo e volgermi subito al corteggiamento, ma la fame c'era e, dopotutto, quel rimandare poteva essere una buona tattica per aumentare il suo interesse per me; a patto ch'io le mostrassi subito il mio. Nel superarla, le avevo fatto scorrere una lievissima carezza sulla schiena.

In dispensa non aveva molto. Avevo improvvisato con quel poco, carne cruda affettata sottile, cetriolini sotto aceto, yogurt, prezzemolo surgelato, pomodori; e mâ##ero accinto a preparare quattro deliziose scaloppine. Avevo tritato finemente i cetriolini mescolandoli poi allo yogurt in un tazzone, con un poco di sale e un po' di prezzemolo che avevo prima scongelato con un momento di forno. Avevo lasciato riposare. Intanto avevo messo al fuoco una spessa padella antiaderente, su vivace fiamma, posandovi un pezzo di carta bianca. Quandâ##era scurita nei punti a contatto col fondo, avevo levato la carta e disteso le carni nella padella. Sempre su fiamma altina, avevo cotto per un quattro minuti, due per ogni faccia delle bistecchine, finchÃ© sâ##era formata su entrambe una crosticina bruna. Avevo salato e servito in due piatti, coprendo la carne con la salsa fredda. Qualche pomodoro a fette per contorno e guarnizione. Una bontÃ velocissima! Norma, seppure a dieta, aveva mangiato intera la sua porzione, lietamente. SÃ¬, anche le donne possono conquistarsi cosÃ¬, prendendole per la gola.

Non sapevo che, forse proprio in quel momento, qualcun altro si stava preparando a prendere per la gola me, con una bevanda; e con ben diverso obiettivo.

Capitolo VIII

Sâ##era rimasti in intimitÃ fin quasi all'ora dell'aperitivo.

Per il mio animo non sarebbe stata una semplice avventura di viaggio. Nel tornare in albergo con Norma, avevo cominciato a comprenderlo.

Avevo giÃ fatto la doccia da lei e al Plaza mâ##ero cambiato in un momento; ma eravamo giunti lo stesso dal Lines con mezz'ora di ritardo, per ultimi: "Va bene cosÃ¬", mâ##aveva sussurrato lei, appena prima dâ##entrare, nel vedere che guardavo lâ##orologio, "sei l'ospite d'onore."

Forse non andava tanto bene al padron di casa che, non appena il cameriere, un mulatto sulla sessantina d'aspetto fragile, ci aveva introdotti, sâ##era lasciato scappare un sorridente "Oh, finalmente!" ma subito sâ##era corretto: "Eravamo tutti impazienti di conoscerla di persona, signor Velli!" e, dopo avermi stretto la mano, volgendosi ai presenti mâ##aveva applaudito. Gli altri s'erano uniti.

L'editore appariva sulla cinquantina, capelli folti sale e pepe tenuti incolti, media altezza e magrissimo; ma forte: la stretta di mano era stata potente.

Eravamo una ventina. Gli ospiti piÃ¹ importanti, come avevo capito dall'atteggiamento di maggior rispetto del Lines e meglio avrei saputo da Norma, erano otto: i fratelli Albert ed Elizabeth Valente, entrambi sulla quarantina, miliardari in dollari, lui patron del premio intestato al defunto padre poeta dilettante ch'era vissuto per decenni in fama di padrino mafioso ma, quand'era morto, aveva ormai conquistato l'abito dell'onesto finanziere; Peter Capponi, grosso importatore quarantenne, e sua moglie Angela, sulla trentina, unica donna presente tutta ingioiellata; un certo Vito Valloni, grasso barbuto di pelo bianco con in testa una canuta parrucca a istrice che lo rendeva ridicolo, uomo di media altezza, oltre i sessanta, proprietario di gran magazzini e negozi, emittenti televisive e giornali in vari States; il taciturno generale Reginald Huppert, capo della Polizia di New York, con la moglie Liza, assai piÃ¹ giovane di lui, sui trentacinque, sorellastra del Lines: molto bella; Anne Montgomery, vedova, la piÃ¹ ricca donna d'America, sui cinquantacinque; il di lei figlio Donald, d'aspetto insignificante, non molto alto, bruno di capelli, che dimostrava una trentina dâ##anni; e il loro amministratore e consulente finanziario John Crispy, sessantenne.

"Strano idealista, quel Donald Montgomery", mâ##aveva detto Norma dopo ch'eravamo usciti noi soli sul terrazzo: "Ã# l'erede d'una colossale fortuna ma, dopo la laurea in legge che la madre gli fece prendere perchÃ© meglio curasse i loro interessi, Ã¨ entrato come funzionario nell'FBI: incredibile, vero?"

"Poteva forse scegliere meglio."

"Ã# quel che penso anch'io. Comunque gli affari di famiglia continuano a essere totalmente diretti, dietro percentuale, da John Crispy". Lâ##aveva indicato con un breve movimento del capo: in quel momento lâ##uomo, seduto in un angolo appena all'interno, era intento a sorbirsi tutto solo un

intruglio e a mangiarsi olivette: "Non farti ingannare dall'apparenza: lo chiamano il Caimano di Wall Street. Lavora come un matto restando sobrio tutto il giorno, poi verso questâ##ora inizia a rilassarsi bevendo a piÃ¹ non posso. Non so come faccia ma non si ubriaca mai."

Aveva seguitato a pettegolare toccando gli altri presenti.

Mâ##ero domandato come Norma, semplice impiegata della fondazione, potesse sapere tutte quelle cose. Forse tramite il marito. Precisa risposta mâ##era giunta dopo alcuni minuti.

Mentre si rientrava, mi s'era avvicinata lesta Liza Huppert, la moglie del generale, che prendendomi sotto il braccio mâ##aveva allontanato da Norma e indirizzato, quasi a forza, al tavolo delle bevande.

Essendo lei parente del padron di casa, l'avevo seguita docile.

"Norma Ã¨ buona assistente, signor Velli?" mâ##aveva chiesto in uno stentato italiano: "GiÃ mostrato cittÃ ?"

Avevo assentito col capo meccanicamente: "Parli pure la sua lingua, signora Huppert: conosco l'anglo americano bene. SÃ¬, Norma Miniver m'Ã¨ utilissima, in veritÃ ."

Chi sa con qual viso lâ##avevo detto? So che la donna se nâ##era uscita con un sorriso non bello; e, con gran maleducazione: "Attento, dolce poeta! Non sarÃ mica che voi dueâ#¦â##

"No", avevo smentito seccamente: "M'Ã¨ di valido appoggio, tutto qui". Lâ##avevo guardata fisso, con rimprovero: come osava?!

"Ah", era parsa rallegrarsi, senza mostrare d'aver notato la mia espressione ed espirando sonoramente quell'ah; poi mâ##aveva porto con entrambe le mani uno dei calici del tavolo, l'unico che contenesse una bevanda verde che odorava di menta e rosmarino; e mâ##aveva trattenuto il bicchiere e la mano destra fra le sue, per un poco, con evidente intenzione d'approccio. Quindi, presa per sÃ© una coppa colma d'uno spumante rosato lâ##aveva vuotata in un sol sorso. "Eh sÃ¬, povera ragazza, non ha avuto fortuna!" aveva ripreso a dire atteggiando il viso a un'ambigua commozione senza saper nascondere il proprio sadismo.

M'ero indispettito e avevo compreso d'essermi ormai innamorato di Norma. Ero stato lÃ¬ per allontanarmi ma anche stavolta non avevo voluto offendere, in Liza, suo fratello Mark. Avevo perÃ² lanciato un'occhiata istintiva a Norma che, non molto lontana, stava parlando con uno degli ospiti.

La signora Huppert aveva seguito il mio sguardo e, sorridendo ampio e prendendo a stringermi forte la mano libera dal bicchiere, aveva detto: "SÃ¬, poveraccia: il precedente marito era molto ricco, ma dopo pochi anni dal matrimonio era finito in rovina e suicida. Grazie agli amici Valente, le era stato dato un posto alla fondazione; e buon per lei che ha voluto conservarlo anche dopo il nuovo matrimonio." Io tacevo. Imperterrita, senza quasi prendere fiato, aveva soggiunto: "Possibile che non avesse scoperto, povera oca, le tendenze del marito? Eppure pare che davvero non l'avesse saputo per un pezzo, sino a quando un giorno, capitando inaspettata nel suo studio, bell'imprevidente quel pittore perÃ², il loro appartamento Ã¨ proprio sullo stesso piano! ebbene, Norma aveva sorpreso il maritino nudo abbracciato a suoi modelli e modelle: un bisessuale, le dico, ma piÃ¹ di lÃ che di qua!"

Infastidito da quella compagnia, avevo posato il bicchiere, senzâ##aver bevuto, e sforzandomi avevo sorriso un "Mi scusi."

Allontanandomi, avevo notato che Caimano Crispy s'avvicinava al tavolo e, iniziando a conversare con Liza, ignaro che fosse stato il mio bicchiere lo prendeva e cominciava a sorseggiarne il liquido verde.

Mi sâ##era avvicinato il Lines: "Vorrei parlarle. Andiamo di lÃ , prego"

Mâ##aveva fatto accomodare sull'unica poltrona del suo studiolo domestico, zeppo di libri e manoscritti che soffocavano la piccola scrivania Carlo X cui sâ##era seduto e debordavano dalle due librerie Impero: "Tante volte lavoro qui invece che in ufficio. Per gli altri generi no, ma la poesia preferisco leggermela prima io; e qui me la posso gustare piÃ¹ tranquillo. Anch'io ho pubblicato qualche libro di versi e, conoscendo abbastanza bene sette lingue, compreso l'italiano, posso valutare in originale testi stranieri."

Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, купив полную легальную версию на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.